

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 15 Ottobre 1887.

Num. 19.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — “ Il Problema risoluto „ (C. Ricco). — Paolina Leopardi (Francesco Cutinelli). — Per un Poeta (Gennaro Venisti). — « 'O Munasterio » (V. Stasi). — Un ricordo intorno alla vita di Benedetto Caccavo (G. De Ninno). — POESIA:

Incontrando un tacchino. Inno barbaro (*Brundusium*). — A Dante (Armando Perotti). — A due giovinette sorelle (Francesco Prudenzano). — Vecchio Parco (Carlo Massaj). — Miscellanea. — Annunzi.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

DELL'EDITORE **V. VECCHI** IN TRANI

LE

RIME BARESI

DEL PROF. CAN.

F. S. ABBRESCIA

RISTAMPA CURATA

da

GENNARO VENISTI

Un bel volume di oltre pag. 100 — L. 1.25

ELEMENTI

DI

BELLE LETTERE

PER

le Scuole Secondarie

del

PROF. ENRICO SCORTICATI

Quarta edizione riveduta ed accresciuta dall'autore.

Un vol. di pag. 350 — L. 2.50.

GRAMMATICA TEORICO-PRATICA

DELLA

LINGUA FRANCESE

ad uso

DELLE SCUOLE TECNICHE E GINNASIALI

in conformità degli ultimi programmi ministeriali

DEL

PROF. M. DE NOTO

È divisa in due parti che si vendono anche separatamente.

Prezzo della Prima Parte — L. 1.25.

Idem Seconda » — » 1.25.

Di prossima pubblicazione:

PROFILI E SCHIZZI EBALI

PER

ALESSANDRO CRISCUOLO

Edizione in 32.º elegantissima — Un vol. L. 1.50.

MISCELLANEA

L'egregio e solerte editore S. Lapi di Città di Castello annunzia di aver compiuta e posta in vendita la terza edizione del *Conclave di Leone XIII* di Raffaele De Cesare, uno fra i più noti ed autorevoli pubblicisti italiani, il quale ci onora della sua gentile collaborazione, non dimentico mai ch'egli appartiene per nascita alla nostra Provincia.

Ma più importante è l'annunzio di un nuovo volume dello stesso De Cesare sul **CONCLAVE FUTURO**, volume che verrà pubblicato dal medesimo editore Lapi nel prossimo dicembre.

Nessuno ignora come il De Cesare, per le sue alte relazioni con Cardinali e Prelati, sia a conoscenza delle cose del Vaticano, e come egli studii questo continuamente in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue intime aspirazioni e tendenze; epperò è facile comprendere l'importanza del nuovo volume che si annunzia, e che non può non essere atteso con grande curiosità.

Ecco l'annunzio dell'editore:

« Il successo straordinario di questo libro; le due precedenti edizioni di parecchie migliaia di copie, esaurite in nove mesi, e le frequenti richieste dall'Italia e dall'estero, nonostante la traduzione francese e la quasi intera riproduzione dell'opera fatta dalle Riviste e dai giornali stranieri e italiani, mi consigliano a pubblicarne una terza edizione, cui non potrà mancare la stessa accoglienza. Le condizioni generali della politica oggi, e quelle speciali del Papato rispetto all'Italia e agli altri paesi d'Europa; i fatti accaduti negli ultimi tempi; i dubbi del domani, tutto concorre a dare al *Conclave di Leone XIII* un'importanza di opportunità, che poche opere moderne possono vantare.

« Dando fuori questa terza edizione, mi gode l'animo di annunziare, che alla fine del prossimo dicembre sarà da me pubblicato un altro volume dello stesso autore, sul **CONCLAVE FUTURO**. Sono studi e indagini, aneddoti, rivelazioni e documenti, e anche speranze e timori, poichè il futuro Conclave si presenta pieno d'incertezze.

« Esporre le condizioni intime del Sacro Collegio; rappresentare i vari gruppi e tendenze che nella futura elezione si contenderanno la vittoria, e rappresentare inoltre coloro che desiderano di arrivare al Papato, o che ne hanno la probabilità; mettere in rapporto lo stato politico dell'Europa e dell'Italia con l'opera iniziata, e in parte compiuta, da Leone XIII, felicemente regnante, assicura al nuovo volume di RAFFAELE DE CESARE un successo uguale, se non forse superiore al primo. »

Abbiamo fatto cenno altra volta della *Scuola Laica*, giornale che si pubblica in Ceglie Messapica dal Prof. GIUSEPPE ELIA, e che ha per iscopo di propugnare la laicalità della istruzione nelle pubbliche scuole.

Combattendo valorosamente per la sua idea, questo giornale, recentemente ingrandito di formato ed eccellentemente redatto, ha ravvivata una questione, cui si sono naturalmente interessati tutti gl'insegnanti laici; una questione che pareva morta, ma che ora si è fatta più che mai viva, perchè il Vaticano non dorme ed occorre stare in guardia contro le sue arti ed i suoi tentativi tendenti a far retrocedere il mondo di qualche secolo.

Nel suo numero dell'8 corrente la *Scuola Laica*, recando l'esempio dei maestri francesi, che in numero di quarantamila hanno deliberato di costituirsi in federazione generale, propone di *tenersi a Roma il 20 settembre 1888 un grande Congresso nazionale di tutti gli educatori laici*

e liberali, allo scopo — essa dice — di contarci, unirici, intenderci ed affermarci.

Plaudendo all'idea dell'ottimo periodico del Prof. Elia, noi desideriamo ch'essa trovi appoggio fra gl'insegnanti e fra' liberali tutti, affinchè venga solennemente affermato il principio che l'istruzione deve essere laica, nell'interesse del progresso, della civiltà e della libertà dei popoli.

Pantagrue! di Trani, N. 28.

Pei colerosi di Messina, *Pantagrue!*. — Dal Pompei, *L. Conforti*. — Alcune fonti manzoniane, *M. Scherillo*. — Su 'l ventaglio, *Il Conte Azzurro*. — Malinconie, *M. Ricciardi*. — Piccine, *P. de Luca*. — Quello che leggiamo. — Cronaca.

Il *Pantagrue!* annunzia che sta preparando un numero unico a beneficio dei *cholerosi di Messina*, e che a tal' uopo sospende per un mese le sue pubblicazioni settimanali.

Il numero unico conterà di 20 a 24 pagine di scritti d'ogni maniera, ed il prezzo sarà di 1 Lira.

Noi lodiamo il pensiero generoso del nostro egregio confratello, e gli auguriamo un felice successo.

Scintille è il modesto titolo di un ottimo giornale letterario che si pubblica da qualche tempo a Zara in Dalmazia, sotto la direzione del sig. G. Sabalich. Ricco di articoli pregevoli in ogni suo numero, esso si raccomanda non solo per questo, ma eziandio per la bella e nitida edizione in grande formato. Diamo qui il sommario del N. 12, avvertendo che il giornale esce due volte al mese e costa L. 10 annue:

I furti di reliquie nel medioevo (cont.), *Paolo Villanis*. — Ricordi antichi (poesia), *Dalmazio Liburnico*. — Un raggio tra le nubi (bozzetto), *Maria*. — La storia della Dalmazia dal 1797 al 1814, *L. Benevenia*. — Il libro di un patriota, *G. Sabalich*. — Sonetti: Oggi e dimane. — Più su!..., *E de Lupi*. — Sport, *Jabrouh*. — Note bibliografiche: I Giacobiti, traduzione di *C. Carafa di Noia*. — Poesie di A. Conti, *K. Z.* — Cronaca.

La Letteratura di Torino, N. 19.

Carlo Emanuele I poeta giocoso e satirico, *Ferdinando Gabotto*. — Mattinata (sonetto), *Giovanni Marradi*. — Pesca (sonetti), *Federico Casa*. — Le poesie di Tomaso Campanella e la filosofia del rinascimento (Studio storico-psicologico) (cont.), *Giuseppe Alfredo Tarozzi*. — Ave Floreale (poesia), *G. Cairo*. — Galanterie italiane del secolo XVII (Studio) (cont.), *Vittorio Cian*. — Da Swineborn (versi), *Tito Allievi*. — Per i versi di Demetrio Bickelas, *Domenico Milelli*. — Il pianoforte della contessa (novella), *Enrico Panzacchi*. — Notizie letterarie. — In biblioteca: L'imperatore Tiberio secondo la critica moderna, *Iginio Gentile*. — Guida delle valli d'Aosta, *Casanova e Ratti*. — L'Aridosia di Lorenzo De Medici, *Ferdinando Biglioni*. — La Democrazia americana, *G. F. Airoli*. — Carlo Emanuele III e la campagna del 1744, *Buffa di Perrero*. — Libri mandati a *La Letteratura*.

Cronaca Minima di Livorno, N. 40.

Un poema portoghese, *Ugo Fleres*. — Dalla pineta, *Fanny Vanzi-Mussini*. — Souvenirs sur Tourguéneff, *Colline*. — Vox, *Giuseppe Scarano*. — Ricordi di viaggio. Una domenica a Londra, *Pilade Bordonio*. — Madrigali, *Angelo Solteti*. — L'artista dilettante, *Petruchio*. — Notizie, periodici.

Firenze Letteraria, N. 13.

Lettere del March. Abate Ferdinando Galiani all'Abbate Lorenzo Mehus. — Negli Stati Uniti, *D. Milelli*. — Canto novo, *D. Maury-Correale*. — Le donne... delle donne, *Ida*. — Notturmo, *P. Guastavino*. — Fra Tommaso Pignatelli, *E. Casanova*. — Arida landa, *Bice Miraglia*. — Federico Mistral, *Luigi Bussi*. — Un'ora a cavallo, *Quacquanus*. — Tramonto di primavera, *Ettore Lacchini*. — Cronaca. — Libri nuovi. — Libri ricevuti in dono. — Avviso.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 15 Ottobre 1887.

NUM. 19.

“ IL PROBLEMA RISOLUTO ” (1)

— Ombre fosche di Faust, Amleto, Manfredo, Consalvo!... A che più rabbuiarvi al cospetto dello enigma eterno, della incognita inesorabile? — Non più nenie, non più punti interrogativi. La sfinge ha trovato il suo Edipo. Il problema è risolto!... —

— Ma va là, povero illuso!... — Sarà già molto se, qui, nella tua regione, — e nell'Italia altresì — ti concedano appena il diploma di visionario, ponendoti a livello dei due nostri, da te discussi: di Giovanni Bovio, che vaneggia da artista in una filosofia, che non è nè metafisica, nè naturalismo; di Vito Fornari, che misticizza a suo modo sulla leggenda del Cristo!... —

— Ma almeno se ne parli — esclama, ed a ragione, il valoroso editore. —

— Ma per parlarne bisogna leggerlo quel volume di 398 pagine, — ed in Puglia non si legge, mio caro Vecchi, e massime poi roba pugliese, — ve lo sapete a prova, e ve lo han detto e ripetuto or ora Perotti, Spagnoletti, Gigli, Venisti, giovani egregi, i quali, come dell'aria che respirano, han bisogno del pubblico per produrre, ed il pubblico dorme od è morto. — Ed a destarlo non è bastato il titolo del libro, sonoro, echeggiante, come la tromba del giudizio, nè la fama relativa dell'A., che non è un giovincello di primo pelo, ma un avvocato illustre, laboriosissimo, veterano, si può dire, nelle battaglie della parola e della penna. —

— Ed allora?... —

— Ed allora, o mio buon Vecchi, contentatevi pure che ne discorra io così come posso, io, che ho letto, sì, tutte le 398 pagine, ma sento pur troppo di non aver gli omeri adatti al grave pondo di giudicarle — Contentatevi pure; e se mai mi avverrà di cantar lodi, non si dirà, siate sicuro, che l'ho fatto in vostro servizio, poichè mi pare che, fortunatamente, il libro non l'avete stampato a vostre spese; come del pari non si dirà che l'ho fatto in omaggio all'A., poichè non ho proprio il bene di conoscerlo personalmente, — ed in Puglia, si sa, — ed anche questo si è detto e ripetuto — non ci conosciamo; e la ragione è che da noi non si dà proprio occasione, che i militi della penna si veggano e si accòntino o in qualche quartiere generale, o nelle grosse manovre, od in qualche solenne rivista. —

* * *

L'era dei sistemi è compiuta: sorge l'aurora della Filosofia — Non trattasi più di una filosofia, ma della Filosofia. —

È questo il lieto annunzio, che, in un'età preta di positivismo come la nostra, osa arrearci, con la fede di un apostolo, Vincenzo Amicarelli. —

L'annunzio non è nuovo. — Prima di lui cel diede più d'uno. E precisamente l'Hegel, proprio nei termini espressi; e fu chiamato il Cristo della Filosofia; e nondimeno il suo non fu che un sistema, e morì con gli altri. —

Ma che per ciò? — La fede in un'idea nuova, o che crediamo tale, ci dischiude orizzonti sì vasti, da sentirci d'un tratto nell'anima lo spirito messianico —

Giù il cappello dinanzi alle ebbrezze sante del pensiero; si pieghi la fronte ai cercatori instancabili del problema universale, a coloro, che in sé compendiano il travaglio dei secoli, che sulle gigantesche concezioni dei sapienti reclinarono infaticati la mente, per rilevarla ardentissima in nuovi cicli ideali. —

Qual'è dunque la Scienza, la Scienza avvenire, la Filosofia, secondo l'Amicarelli? —

* * *

Occorre appena enunciare quale sia il problema, che l'A. ha risolto, od almeno lo crede, avendone fornita a suo modo la chiave. —

Come si fa a conciliare nell'Universo l'uno ed il molteplice, l'assoluto ed il relativo, l'infinito ed il finito, lo spirito e la materia, Dio e il mondo, la Religione e la Scienza, Leone XIII ed Umberto I? —

La conciliazione, come vedesi, non si restringe soltanto a quella di che si sono occupati il Curci ed il Tosti. Quella è soltanto conseguenza ultima, — e non monta di certo che il libro si apra con la dedica, che a prima giunta pare una eccentricità, a Leone XIII ed Umberto I. —

Com'è possibile l'Universo? — Chi afferma l'Universo afferma l'unità della sostanza e la pluralità delle sostanze. — Come si conciliano l'unità della sostanza e la pluralità delle sostanze? —

Per risolvere il problema, bisogna riformare la logica, bisogna riformare la coscienza. — Poichè l'organo finora assunto da ciascun filosofo, nonchè quello comune di tutti gli uomini, non giovanò all'uopo, bisogna naturalmente trovare un *novum organum*, che non sia nè quello di Aristotele, nè quello di Bacone, ossia, assumere un nuovo criterio giudicativo, un nuovo modo d'intendere la teorica del conoscere. Ma di ciò a suo luogo, ed all'A. importa esporre in questo 1.º volume

(1) Saggio per l'avv. Vincenzo Amicarelli. — Libri quattro — Lib. 1.º, par. 1.º — Trani, Vecchi, 1887. L. 4.

le grandi linee del suo sistema, piuttosto la sintesi finale, che l'analisi strumentale; ed ecco perchè gl'importa principalmente di percorrere con lena affannosa la selva selvaggia delle contraddizioni, constatarle con mente serena, saggiarne i tentativi principali fatti per risolverle, e discuterli, spesso con esuberanza fogosa di parole, ma con argomenti quasi sempre di evidenza immediata, e che io chiamerei di anatomia filologica; — ed ecco perchè la nuova critica della conoscenza la troviamo cennata soltanto nelle ultime pagine, laddove le supreme conseguenze metafisiche le rileviamo fin dalla prima parte. —

L'assoluto è innegabile, ma esso non può essere che *identità assoluta con se stesso, atto assoluto*, non già *identità del non identico*. — Perlochè è impossibile eliminare la contraddizione che involgesi nella *persona infinita*, e bene fu notato dalla *Filosofia della rivoluzione* del Ferrari, libro che l'A. assume quale ultima espressione della Filosofia demolitrice contemporanea, come poi ritiene il *Verbo Novello* del Bovio quale primo, ma debole e momentaneo, tentativo della nuova metafisica ricostruttrice. —

Il *Verbo* non nacque, o disparve in sul nascere, e le obiezioni, che l'A. rivolge alla posteriore dottrina del Bovio, sono serie e profonde; e non è molto, se son qui tratto a confessare volentieri che al paragone un certo mio lavoro giovanile, che tanto risente degli anni in cui fu scritto, resterebbe di certo offuscato ed affievolito (1). —

* *

Ed il Verbo nuovo si riassume, secondo l'A., nei seguenti dati: —

« 1. L'unità dell'Universo è essenzialmente finita e relativa — *ente finito e relativo*; —

« 2. Posta l'unità, si pone l'assoluto come principio assoluto — *unità ed identità assoluta* — Dunque:

« — L'unità del mondo e l'unità assoluta non sono la stessa unità, ma due cose distinte e diverse quanto il finito e l'infinito, il relativo e l'assoluto — Dunque:

« — L'unità del mondo procede nel mondo e col mondo dall'unità assoluta: la creazione è de' molti e dell'uno, del particolare e dell'universale, dell'unità e della pluralità: è creazione dell'*Universo*.

« Ne siegue che l'unitotalità è l'essenza propria non già dell'infinito, ma del finito, non già dell'assoluto, ma del relativo; che ogni ente, ogni sostanza particolare, è insieme universale, cioè *una e tutte*, essenzialmente semplice ed essenzialmente composta, composta di sé e di tutte le altre, parte del tutto ed unità, unità potenziale, finitamente attuale, dacchè il finito è atto e potenza, non assolutamente identico ed uno, non

(1) Non valeva la pena ricordarlo; ma tanto per la verità, quel lavoro s'intitola: « *Sul nuovo sistema filosofico-giuridico, dettato nella R. Università di Napoli, dal prof. G. Bovio.* — Studio critico di C. Ricco — Trani, 1879.

tutto se stesso, ma identico e diverso, se stesso ed altro. Per contra, l'assoluto è l'uno e l'identico assoluto, assolutamente tutto come principio assoluto, in quanto, cioè, contiene non già il tutto, ma la *possibilità assoluta* del tutto; non è l'*uno*, che è il *tutto*, ma il creatore. — La dualità dell'*uno* e del *tutto* resta fuori dell'assoluto e costituisce l'Universo finito e relativo. »

Ed in conclusione, se mal non mi abbia compreso, esiste, secondo l'A., la sostanza universale, concretata in un essere, che è l'unitutto, che riassume l'Universo, e quest'essere sarebbe il Dio dei panteisti, la forza dei materialisti, il creatore dei teologi; ed esiste pure il vero assoluto, il vero Dio, che è più su, che non genera nel tempo, ma crea, cioè è atto eterno, coeterno al mondo, è *totus actus et purus actus*, senz'alcuna mistura di potenzialità. —

Ma a che questi due esseri, un essere che è Dio, ed un altro che è nel tempo stesso Dio e mondo, unità e varietà, infinito-finito, assoluto-relativo? —

L'A. nol dimostra molto chiaramente, ma s'intende da tutto il processo. —

Naturalmente, per la necessità di ritrovare il famoso *ponte di passaggio*, per risolvere la contraddizione universale, giacchè non havvi sintesi delle antitesi senza termine medio; ed il termine medio tra Dio ed il mondo è in filosofia quello che è in religione il mediatore, l'Uomo-Dio, il Cristo. —

« Prostriamoci!! — conchiude l'A. — L'enigma è sciolto — il problema è risoluto. » —

* *

Non è questo il luogo di entrare nei particolari della dottrina. — Perlochè nulla diremo di quanto l'A. discorre nella parte 2.^a circa il concetto e la critica della scienza. Noteremo solo quanto egli afferma e largamente dimostra in riguardo al positivismo, che, cioè, esso è la stessa filosofia come negazione dei sistemi filosofici, la stessa filosofia, la quale, inconsciamente, negandosi e credendo di negarsi, afferma invece se stessa, e, s'intende, com'ella è nel concetto dell'A.; — laddove invece, pel passato, i sistemi filosofici, affermando e credendo di affermare la filosofia, inconsciamente la negavano. — E noteremo ancora che, quanto alla critica della conoscenza, l'A. è realista, nel senso che, secondo lui, le idee vengano dagli obbietti, dal reale, dalla natura; è obbiettivista nel senso herbartiano e più ancora; i noumeni per lui non sono qualcosa che si asconde eternamente al di là dei fenomeni. Se non andiamo errati, l'A. vorrebbe dire che, come i fenomeni ci danno le sensazioni, così i noumeni ci danno le idee. —

Nè scetticismo, adunque, nè criticismo è possibile, poichè la obbiettività del conoscere si afferma negandola; — e tra l'ideale ed il reale poi vi ha qualcosa di reale che non è obbietto dei sensi; un intelligibile, un a priori, che non è idea. Noi possiamo conoscere un mondo reale che è fuori di noi e non per tanto non si

rivela ai sensi. Ci è altra via di comunicazione col reale esterno, oltre quella dei sensi e delle idee: È possibile una rivelazione *naturale* e non *sensibile*. È possibile, mercè la *intelligenza* in quanto facoltà dello *intelligibile*. —

Or che cos'è lo intelligibile?

Lo intelligibile — dice l'A. nell'ultimo capitolo dal titolo *Intelligenza e Mistero* — è la verità delle cose. — Or l'intelligenza conosce la verità, ma non sa di conoscerla. — Dunque la verità è *mistero*. — Poco male se la si dicesse *mistero*; il peggio è che troppo spesso la si scambia con *l'errore*. — Ed allora che resta? —

Resta che, se la verità è un sovraintelligibile, lo intelligibile dev'essere *rivelazione* del sovraintelligibile, la scienza dev'essere *rivelazione* della religione e la religione dev'essere spiegata e legittimata dalla scienza; imperciocchè la verità sta nell'essenza, e l'essenza delle cose, ciò che le cose dovrebbero essere, non sta nelle cose nè in quanto fenomeni nè in quanto idee, ma sta nel sovraintelligibile, e questo non può essere appreso e percepito che mediante lo intelligibile, ossia, mediante quell'ideale di verità che abbiamo nella mente. —

Ma davvero che potrà mai avverarsi l'accennato conubio fra Religione e Scienza? —

L'A. confida — e tenacemente — nell'avvenire, e, dopo aver dimostrato che le fasi ideali e storiche della religione vanno di pari passo con quelle della scienza, designa la chiave precipua della conciliazione. —

Ogni religione — egli dice — si fonda sul presupposto di una rivelazione divina. — La religione in genere non è che *parola divina*. Se è *parola divina*, vuol dire che il Dio-uomo non è un mito, poichè Dio non avrebbe potuto parlare all'uomo, se non si fosse fatto uomo. — Ed ecco, fra i tanti, un esempio di quegli argomenti intrinseci, usati spesso dall'A., e che ho appellati di anatomia filologica. —

Quando e come Dio ha parlato? — È questione di cercarlo. — D'altronde l'A. afferma in altro luogo del libro che, se voi togliete il Cristo-Dio dalla storia, voi negate la storia e la dichiarate impossibile. — Ed in tema di Cristologia e' pare che l'A. tramezzi fra l'He-gel ed il Fornari. —

Il volume si chiude con queste parole: —

« Se troveremo che un Dio ha parlato e la sua parola escludesse la possibilità della scienza, rinunciere-mo alla scienza. —

« E se anche non escludesse la scienza, ma l'uso libero della ragione potesse in menoma parte pregiudicare alla fede, rinuncieremo alla scienza per custodire la fede. —

« Perciocchè se la religione è vera, è il sommo bene. —

« Ma se un Dio ha parlato e la sua parola non fosse ostacolo alla possibilità della scienza, nè l'uso libero della ragione fosse di pregiudizio alla fede, noi allora cercheremo la scienza e ad essa dedicheremo la vita, non solo perchè è la scienza, ma anche e soprattutto

perchè c'illumini nella fede, stringa e ribadisca il vincolo che ci unisce a Dio, e se fu causa di perdizione pel passato, sia pure, e davvero, la riparatrice dell'avvenire. » —

Sarà dunque la scienza umile ancella della fede, come nell'*Itinerarium mentis* e nella *Summa Theologica*, ovvero la dottrina dell'A. potrà sfidare daddovero la critica moderna? —

È quanto si vedrà nel corso dell'opera. —

* * *

Il libro dell'Amicarelli non è tale da giudicarsi a occhio e croce — ed è questo il suo maggior merito — tanto più che sarebbe somma leggerezza giudicare una dottrina quasi a priori e dalle sue prime linee. —

Per me almeno, nella mia modesta carriera di bibliografo, non mi son mai tanto peritato di recar giudizio, quanto di fronte alle teoriche esposte, aspettando che la ponderazione di esse e la maturità del criterio intervengano, onde non tragga in inganno e me stesso ed altri. —

Mi terrò ben pago, se avrò con quest'articolo lasciato intravedere almeno la serietà ed importanza del libro, e resa più accessibile qualche parte di esso, nel modo come a me è parso d'interpretarla. —

Mi permetta soltanto l'egregio A. ch'io dica, che la sua dottrina non gioverà mai a persuadere i panteisti ed i monisti, pei quali una unità, che, pure essendo infinita, è insieme finita, non può mai procedere, sia pure eternamente, da un assoluto puramente tale. E nè gioverà a convincere i teologi ed i credenti, pei quali è già una bestemmia lo insegnare che il Dio da essi loro adorato non è propriamente l'assoluto, poichè l'assoluto è più su; ed è anche una bestemmia il sostenere che il mondo fu creato *ab aeterno*, senza che perciò non sia assolutamente necessario nel suo principio e nel suo essere; ed è infine bestemmia lo ammettere che il sovraintelligibile possa in qualsiasi modo rivelarsi del tutto a mezzo dello intelligibile. Per buone che siano le ragioni, il tradizionalista le respingerà sempre, e vorrà perfino trovarvi nel fondo il retaggio di vecchi errori. —

Il meglio, che potrà aversene, sarà d'insegnare agli indifferentisti dell'oggi, che non è lecito sorridere dinanzi al problema religioso, non meno che dinanzi al problema filosofico; e ad ottenere un po' di libero ed umano assenso ed a sfatare i pregiudizii gioverà poi non poco il sapere che l'A. è uno di quei rarissimi, com'egli stesso dichiara, che ad età matura, ma non tarda però, passarono liberamente e senza fucarsi, sprezzando l'ambiente ed il secolo, dallo scetticismo alla fede, dalla miscredenza alla religione. —

CESARE RICCO.



PAOLINA LEOPARDI

Ad EMILIO COSTA.

I.

EMILIO Costa, l'egregio cultore della critica serena, ha da poco pubblicato le lettere di Paolina Leopardi alle sorelle Marianna ed Anna Brighenti (1), ed ha compiuta un'opera pregevolissima, perchè le lettere di Paolina, se non hanno valore letterario, ne hanno però storico, e servono non solo a darci importanti notizie sulla famiglia Leopardi, ma a comporre le linee d'una gentile figura intravista appena nella vita di Giacomo.

Le lettere sono scritte spesso neglettamente, pel solo fine di sfogare la propria malinconia, d'espandersi; e però, nello stile spesso errato, nella lingua non sempre pura si spande una delicatezza profumata di pensiero, che s'eleva come in una nuvola bianca e disegna l'immagine d'una virtù sofferente, colta e pia. Un fascio della luce triste che illumina il genio del fratello si ripiega sulla testa di Paolina, e queste due anime gemelle ci appaiono abbracciate nelle aspirazioni, negli sconforti, nel martirio di tutta la vita.

E noi dobbiamo studiarla questa donna, perchè lo studio delle persone, che in varie forme fondono il sovrumano dell'angelo e il forte sentire dell'uomo, è studio della vita e ne insegna in qual modo il sentimento mova gl'individui umani nella storia dell'eterna elegia.

Niun documento è più intero, nella conoscenza degli uomini, delle lettere: come il giorno è un brano del tempo, la lettera è brano del cuore; in essa si deposita a poco a poco, a gocce, il proprio essere, e, quando si crede di dare un lieve sfogo alle nostre idee, noi andiamo tessendo la nostra vita, componendo il nostro ritratto; la posterità se ne impadronisce perchè quello è ritratto umano e interessa l'umanità. Nella concezione artistica l'uomo spesso si covre col lenocinio, nella lettera è tutto se stesso, ironico come Giusti, disperato come Leopardi, audace come Aretino, lamentevole e desioso come la nostra Paolina.

Le sorelle Marianna ed Anna Brighenti sono figlie di quel Pietro Brighenti che fu tanto amorevole verso Giacomo. Paolina le amò lungo tempo senza conoscerle, solo per un bisogno di amore; e amore fu, con tutto il dolce immaginare o gli abbandoni e le gelosie degli amanti.

Predilesse la Marianna, che, artista pregevole di canto, a lei sembrò più capace di comprenderla e che Giacomo avea per qualche tempo vagheggiata; fu scherzevole e più spesso svelatrice dei suoi dolori con l'Annetta o Nina, ragazza vivacissima e lieta, che numerava gli amanti ed avea fisime di massaia.

A Paolina non fu dato conoscerle se non nella età tarda, chè sempre all'innocente desiderio si oppose la rigida vita in cui era costretta, e le fu tutto riporre in quell'amore ogni sua gioia, sognare incontri ed abbracci e delirar seco stessa nella voglia insoddisfatta.

Le lettere delle Brighenti furono dapprima indirizzate a D. Sebastiano Sanchini: segno dell'arrivo era un piccolo vaso che il buon uomo poneva sul davanzale della finestra

e che Paolina scorgeva dalla sua casa; allora ella mandava un suo confidente a rilevar la lettera, e questi gliela consegnava furtivamente in biblioteca.

Morto il Sanchini, servì al sotterfugio innocente la signora Corsetti e, in ultimo, il fratello Carlo.

Da queste maniere di mistero è facile argomentare qual fosse il governo della famiglia Leopardi.

Sino a pochi anni fa su Monaldo caddero frequenti i rimproveri degli scrittori; della infelicità di Giacomo furono fatte cause l'intolleranza, i principi *duecentistici*, il duro pensare del padre, e alcuno chiamò Monaldo indegno della stima e però dell'amore filiale. Da qualche piccolo tempo i giudizi han cominciato a rivergersi e Monaldo è venuto risorgendo di sotto le oppresure dei severi, divenendo l'amorosissimo padre, che dal figlio non fu compreso e dalle sue cure credè raccogliere disinganni, ed animo ingrato. Le lettere di Paolina devono fare la luce; perchè quando Paolina, affezionatissima ai suoi genitori, parla di loro, convien ritenere le sue parole, tanto più perchè in lei la tenerezza del cuore non toglie la misura del giudizio e l'affetto con la mente si disposa in una bella armonia.

II.

Queste lettere sono un lamento continuo della vita orribile che le si faceva fare in casa sua, delle catene che l'avvincevano: — *canile* la casa, sorvegliati la persona, il pensiero, frenato ogni entusiasmo, costretti i giorni nella monotonia; fuori della casa, oltre le cure domestiche e religiose, la impurità, il vano, lo spregevole; il mondo tutto cumulo fra Dio e il focolare; indegni gli affetti, le amicizie, i desiderj; fredda la parola, nullo il sentire.

Giacomo, disperando e fuggendo, si sottrasse in parte al triste soggiorno di Recanati, andò fuori a gettare la sua esistenza desolata, contesogli sino all'ultimo il plauso paterno. Ma Paolina, giovinetta, non si liberò mai dalla schiavitù che le amareggiò la vita. Non le era concesso d'uscir da Recanati un passo, ai suoi schietti impulsi verso la libertà resisteva la rigidezza materna. E pertanto ella, piena di letteratura e di pensare, anelava all'ignoto, alla incertezza del destino, e soffriva pensando che vi sia qualche cosa a questo mondo ch'ella non avrebbe mai visto, specialmente se queste cose sono belle, belle assai, come le ghiacciaie della Svizzera, il cielo di Napoli, un'aurora boreale a Pietroburgo... e non sapeva ancora tutti i bei dintorni del suo villaggio. Aveva bisogno di conversazione, e a Recanati non c'era che gente villana, avversa al bello, spregiatrice, come ogni altri, dei suoi profeti; e non poteva dare sfogo ai suoi talenti.

Chiusa, come un fiore di serra, in una casa tetra, scura, silenziosa, dove i passi si contavano e si tratteneva il respiro, ella, per non morire, si obliò nello studio. Aveva ingegno sottile e poetico, e poichè, fanciulla, vedeva chiudersi dinanzi quel bel mondo che amava, di cui sentiva la immensa armonia senza poterne acquistare coi sensi un palmo solo, trovò conforto nei libri. Sono affamata di libri, scrive alla Brighenti. E studiò molto, fu colta in varie lingue, in letteratura e filosofia morale ed ebbe squisito il senso dell'arte. Nulla creò perchè si avvizzì, nell'afa, come Giacomo sarebbe forse rimasto ragionatore se non avesse potuto libar di volo la natura fuori di Recanati. Senza libertà non vi fu mai pensiero, o il pensiero spuntò mezzo sulla lagrima e si bruciò le ali in concezioni meschine; se sotto i

(1) Editore Luigi Battei, Parma, 1887.

ceppi nacquero i geni, ciò avvenne perchè questi aspirarono le libertà dell'avvenire, ma ciò è privilegio dei geni.

Nello studio le facoltà di Paolina, invece di domarsi, si ergevano, perchè lo studio accresce le speranze umane e accende nuove faville. Ella credè che l'arte e la letteratura guastino il cuore; però ella non fu malata ed ebbe sempre l'anima schietta, nata per esser lieta; lo studio non le infuse malinconie e vane idealità, ma amò il sole, la primavera, la natura splendente, odiò il verno, in cui si dura fatica a vivere, pregio lo spirito dei Francesi, avendo in uggia il vano e il luccicante degli Spagnuoli.

Questa donna che compendia ogni tenerezza ed ogni poesia nella salute del cuore, non trascurava le cure domestiche, tutto dirigeva, in tutto poneva mano; ma voleva del pari svilupparsi dal bozzolo, irraggiare la sua natura espansiva, buona, santa, conoscere il mondo, la vita; aveva fede, amava Dio, ma non si poneva fuori della terra e stimava le gioie mondane; era quindi tipo di vera donna che concilia la ragione col cuore, il desiderio col martirio, e chiede amore. Anima greca, fatta per comprendere la felicità, non la circondava di misteri e di languore; ma l'adagiava sulla devozione di figlia e la libertà di donna, intrecciava nel suo pensiero il cielo, i genitori e l'amore, voleva uno scopo nella vita, e non dormire, come faceva, e desiderar di dormire sempre più, forse anche per sempre!

Consideriamo meglio la famiglia in mezzo a cui Paolina si muove o, meglio, giace immobile coi suoi affetti.

Ella nella lettera XXI dice: « Quand'io ero piccina piccina, anche forse quando non ero nemmeno nata, avvenne che la gonnina di mia madre s'intrecciò fra le gambe di mio padre, non so come. Ebbene, non è stato più possibile che egli abbia potuto distrigersene. Se non era questo, noi ottenevamo tutto da papà che è proprio buonissimo, di ottimo cuore e ci vuole molto bene... Io vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia, per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senz'anima, senza corpo. Io conto d'esser morta da lungo tempo; quando perdei ogni speranza... allora morii — ora mi pare d'esser divenuta cadavere. »

Così parla della madre: « Mamà è una persona ultra-rigorista, un vero eccesso di carità cristiana, la quale non potete immaginare quanta dose di severità metta in tutti i dettagli della vita domestica. Veramente ottima donna ed esemplarissima, si è fatte delle regole di austerità assolutamente impraticabili, e si è imposti dei doveri verso i figli che non riescono punto loro comodi. »

E del padre: « Mio padre è uomo di senno e di coscienza grande. »

E questo è il vero. La signora Adelaide fu donna impetuosa, chiusa tutta nel servizio di Dio, che considerava la vita, al modo dell'Ecclesiaste, mezzo al cielo, e tutti gli umani piaceri moderatori della fede e della cristiana sollecitudine; donna che caccia quasi di casa la Mazzagalli, moglie di suo figlio Carlo che l'aveva sposata contro la volontà dei suoi genitori, e poi va, prima, a visitar la madre di lei inferma; donna tiranna per zelo soverchio di virtù, impastata tutta d'un pezzo nella carità di Dio, che voleva i figli servitori del cielo e della casa; e quindi nulla tollerava che uscisse dal cerchio degli affetti domestici, e le amicizie riteneva distraenti dalla religione. Aveva cuore, ma cuore, per dir così, sciacquato in una sola essenza, che reagiva con assoluta chimica a ogni sentimento estraneo; era insomma un gran tipo storico di virtù muliebre, un tipo

impossibile di madre; ottima sarebbe stata in educar suore, in ammaestrar novizii, guastava i figli per eccesso di volere, e raggiungeva effetti contrari: dove s'aspettava amore e profitto, raccoglieva scontento, inefficacia.

Ponete una donna simile, avvezza a comandare, e tanto più imperiosa quanto più consacrata al suo stoicismo intempestivo, e capiremo come lo stesso Monaldo ne subisse la superiorità.

Monaldo pure è uomo severo, fiducioso nella propria coscienza, calmo nel giudicare, coerente nell'operare, uomo che sul punto di morte, insegna ai figli come si muore in conversazione! Assorto nei suoi studi di filosofia, lodatore del tempo passato, egli poco intende il giusto governo della famiglia, e lo lascia tutto nelle mani di sua moglie perchè o non ha il tempo o non ha la capacità di tenerlo da sè; gli uomini che esercitano il pensiero son quasi sempre disadatti alle cure domestiche e ne lasciano tutto il carico alle donne, subendo il carattere di costoro: se la signora Adelaide fosse stata il rovescio di quello che era, non le avrebbe certo fatto ostacolo Monaldo. Niente affatto pratico, gli bastava aver creato dei figli senza poi preoccuparsi della loro educazione. La meschinità sottomette l'uomo volgare alla moglie intelligente, la debolezza d'animo o la tenerezza soverchia, o l'amor della pace le sottomette l'uomo superiore che pensa e si chiude nel circolo delle sue utopie — Monaldo è dei secondi.

Del resto, è molto probabile che la madre Leopardi rappresentasse il frutto di una educazione parimente severa, e nella stessa Paolina il dispregio del mondo e della vita, in cui perviene nella età matura, è quasi segno che, se si fosse maritata in questa età di disinganno, avrebbe educati i figli a quel modo medesimo di cui faceva tanto lamento. È questione di principi e non di cuore. I principi dominano la coscienza e tolgono il senso dell'opportunità: pensando Adelaide che il mondo è geenna e la vita è di là, è naturale che volesse sottrarre ai perigli del mondo i suoi figliuoli come è naturale che Paolina cresciuta nel pessimismo, non avrebbe offerti i suoi figli alla fiducia degli uomini. Sicchè la colpa non è nella madre, ma indietro, nella sua educazione e nei pregiudizii d'una casta austera. Paolina e Giacomo sono uomini nuovi, Adelaide e Monaldo antichi, inchiodati nelle proprie idee; quindi Giacomo fallisce le loro speranze con una lirica mesta e bestemmia, non riproduce il loro carattere e perciò non soddisfa la paternità che ama riflettersi nei generati. Può compiacersi un padre credente che il figlio miscreda? disperì? Quindi lo vincola, lo circonda di catene, ignaro che in parte quelle catene hanno spenta la fede e la speranza.

In conclusione, diremo che la infelicità di Giacomo e Paolina ebbe radice nell'eccessivo rigore di condotta che loro s'impose, e diremo bene; ma non toglieremo ogni stima ai genitori, perchè qui non può parlarsi d'affetto, ma di principi.

Giacomo e Paolina non furono compresi, perchè ognuno intende gli altri secondo le proprie idee; furono infelicissimi, essendo loro mancate le tenerezze espansive e la libertà che cercavano, ma furono amati e molto. La vista dello scetticismo di Giacomo fu il tormento continuo del povero Monaldo, la cui paternità non poteva soddisfarsi colla vanità d'aver avuto un gran poeta; egli voleva che fosse figlio del suo cuore, che, come specchio, rendesse il suo intimo sentire. E, quando questo manca, il solo nome di Giacomo gli fa pena, non vuol leggere quegli scritti che sempre allon-

tanano da lui suo figlio; morto Giacomo, muore anche lui insoddisfatto. Fu suo fallo creder troppo alla sua coscienza? Ma ciò non fu fallo in alcuno, e fece piuttosto il carattere. L'ostinatezza di Monaldo nel voler tenere il figlio presso di sè non deve attribuirsi alla sollecitudine naturale d'un padre che teme d'allontanare un figlio infermo, pieno di idee tristi? « È una situazione veramente terribile la nostra — scrive Paolina — la quale con tutta la smania di rivederlo, con la certezza che abbiamo che solo tra la sua famiglia può trovare quella tenerezza e quegli immensi riguardi che esige il suo stato, non ci permette di poter desiderare ch'ei venga tra noi; no, noi non lo possiamo desiderare, chè sempre ci è dinanzi agli occhi il suo malcontento orribile, la sua disperazione. » Nè è poi assolutamente vero che Monaldo gli rifiutasse soccorsi; ma, se un po' scarso fu, lo fece certo per indurre il figlio a tornare in casa o cercarsi un impiego, ovvero qualche altra ragione ci fu che Paolina pare accenni in una sua lettera: « La lontananza ti fa credere ch'io sia ricca, e qui immagina di sentire un sospiro e ne capirai bene il senso! »

In ogni modo, è certissimo che la maggior parte della triste influenza si deve alla madre. È la madre l'angelo che deve coprire colle sue ali l'infanzia dei figliuoli, riscaldarli nell'amor della vita, e Giacomo scorse i primi anni abbandonato a sè stesso, gettato in una biblioteca chiusa, ricca di libri greci, aridi: la filosofia ammassata oppresse l'anima del fanciullo. Adelaide sapeva imperare, non guidare, sollecitare il rimprovero, non la carezza. E giustizia fanno Paolina e Giacomo. Giacomo nelle sue numerose lettere è poco affettuoso con la madre: appena un abbraccio quando non è un saluto. E Paolina riversa su lei ogni cagione di rigore. Però essi non si ribellano; docili, affettuosi accettano il proprio destino dolorando. Paolina è affezionatissima coi genitori e Giacomo scrive al padre con una tenerezza commovente, e gli chiede sempre quella benedizione cara ai figli, talismano della vita, ma per Giacomo compagna di lagrime.

III.

In quel convento dunque crebbe Paolina, e la sua vita fu un continuo desiderio d'amore inappagato, perchè l'amore era al di là della casa, nella vita, nella natura, nella luce del sole. « Io son felice quando il cuore mi batte! » diceva come Lady Morgan; voleva amore immenso, voleva soffrire, disperarsi, ma amare ed essere amata. « Io non ho riso mai, appunto perchè non mi sono contentata di ridere solamente: io voglio ridere e piangere insieme: amare e disperarmi, ma amare, amare sempre ed essere amata egualmente, salire al terzo cielo, poi precipitare, ed io sono veramente precipitata, Nina mia, ma al terzo cielo non sono salita mai. »

Qui è chiaro che si parla d'amore di donna. E come donna, Paolina amò, fu amata!

L'ideale che Paolina ebbe dell'amore è molto alto: amore è fine della vita, ma fine grande, sublime, immacolato. Non è un momento del cuore, un episodio della vita, ma è tutta la vita; e l'amore è proporzionato al merito, alla virtù. Sentitela: « Noi entravamo piene di confidenza nella vita, sperando di trovare un mondo delizioso, sicure di trovare un cuore, almeno un cuore che ci amasse, ma di quell'amore *puro e celeste*, come credevamo che si trovasse, e che noi meritavamo, poichè eravamo preparate ad amarlo con tutto l'ardore in spirito e virtù, poichè non eravamo in

niente inferiori a quelle anime fortunate che ci dipingevano aver trovata la felicità in terra... »

Individualizzando l'amore, le doti che ella ricercava erano la nobiltà e la bellezza. La nobiltà poteva essere di sangue, ma ella preferiva quella che viene dall'ingegno colto e dalla dignità. Il volgare l'atterrisce, non per ispregio di casta e per superbia ma per il carattere squisito delle sue facoltà che non amavano di rasentare la praticità del volgo. Essa ha una tenerezza notevole pel nome di suo padre, sente che la sua è nobiltà d'intemperanza e di virtù, e non vuol cangiarlo se non con una virtù e intemperanza pari. Non è il blasone che la lusinga; ma la preoccupa il pensiero che difficilmente nel volgo ritrovasi delicatezza di amore. Non voleva un uomo che la facesse arrossire con la sua meschinità, nè sapesse comprenderla, e a cui ella non potesse manifestare le sue cognizioni, scambiando le grazie del vergine talento. Quindi accettava la nessuna nobiltà elevata dalla magnificenza dello spirito, respingeva la nobiltà rozza e meschina; ma se le si proponeva il volgo ignorante ed inetto, sentiva allora il profumo del suo sangue colto e rispondeva sdegnosamente. E in tutto ciò era ragionevole. Il vero ideale non è ideale di estro e di momento, ma è visione che s'ingrandisce col tempo e scende coll'uomo nella tomba. E perciò gli ideali della storia uscirono sempre dalle tombe dei geni, perchè la tomba ne raccolse le ultime lotte e le santificò! L'uomo colto, che sulla tenerezza del cuore intesse le fila d'una sana ragione, cerca l'ideale eterno, lo riflette e dietro il fascino d'oggi misura il buio del domani. « La riflessione mi uccide! » dice Paolina. Ma questa è nobile riflessione che non uccide il cuore, bensì lo nobilita, e, piuttosto che sciuparlo, preferisce farlo isterilire nella solitudine. L'ideale che non si ragiona è poesia di bimbo vana e sciocca non destinata a viver lungamente; l'ideale edificato sulla ragione si perpetua nella vita e nei secoli. È la storia tutta dei facili amori, coronati da matrimoni più facili e che finiscono presto o col martirio di uno o colla perversità di entrambi.

• Perciò Paolina che guarda all'alto, al sole, morrà vergine, consumata nel suo sogno. Non le opposizioni dei genitori, non questioni di dote tolsero a Paolina le dolcezze di sposa, ma il carattere dell'anima sua. E le lettere ne fanno fede. Raccogliamo brevemente.

Amò un certo Laymeres, tenente degli Usseri; ma quando questi le disse che aveva egli comandato il fatto d'armi di Novi... « il fuoco di Novi smorzò il mio. » Propostole un signore abbastanza ricco di Bologna, vedovo della contessa Mazzarelli di Ferrara, prese contezza dell'esser suo e, saputo che era stato maestro di casa, rispose: « Io non sono fatta per alzarmi di notte a spegnere i lumi. » Di un tal Monaldo Fidanza, scrive a Marianna: « Sappi che da suo padre noi compriamo il panno bleu per le livree. » Di un giovine signore di Recanati: « La sua casa non può stare alla mia per suola di scarpa, come si dice. » — E alla Brighenti, che le fa osservare come le azioni e le virtù formano il più bel cognome, risponde: « Va bene; ma se io non avrò per marito uno del mio grado... dovrà essere uno che pei suoi talenti, per il suo ingegno, per le sue azioni si sia fatto un nome, non uno di cui debba arrossire ogni momento, ogni volta che parla — m'ami pure quanto vuole, non è affatto certo ch'io possa amarlo... — e se un'occhiata della persona amata compensa di tutto, se, come dice la Staël, questa occhiata è una felicità sì grande che pare non vi sia forza per sostenerla e bisogna chinare gli occhi, bi-

sogna ch'essa sia realmente amata di fatto e non di solo dritto. » D' un tal Stavoli da Urbino dice: «... sappi che è morto e ho corso il pericolo d'esser già vedova, perchè ho corso una volta quello di sposarlo. » E pare che anche costui fosse di condizione volgare.

Amato molto da Paolina fu un certo Ranieri, diverso dal gentile amico di Giacomo. Non era molto ricco, pure le nozze eransi stabilite. « Egli era quale io l'aveva desiderato nei miei sogni: giovine amabilissimo che io adorava; ma un giorno mi venne un dubbio, egli non me lo seppe spiegare, e addio speranze, addio sogni lusinghieri... » Ecco l'amore di Paolina: un dubbio ne appanna la limpidezza, ed ella si sacrifica, rinunzia al suo affetto, perchè quel dubbio è un punto minacevole nell'avvenire, e Paolina non cerca la soddisfazione d'un momento, ma l'amore di tutta la vita.

Dice che lo stato di donna nubile è « il più ridicolo », eppure non vuole uscirne, perchè a quello stato ridicolo deve contrapporre « un gran passo », una celestività immensa e senza nubi. E il suo amore è uno, indivisibile come il cielo, come la luce, tanto che non poteva persuadersi come una madre possa amar più figli in una volta.

C'è in una lettera una frase che fa molto pensare ed è la seguente: « Mio padre non vuole ch'io mi mariti. » I più severi possono facilmente dare a queste parole un malvagio significato e forse far credere che Monaldo volesse anch'egli usare del triste costume medioevale che solo il primogenito concedeva ai piaceri del matrimonio per non dividere le ricchezze e perpetuare la grandezza del casato; ma ai più ragionevoli parrà che qui la parola *vuole* è scambiata, come spesso avviene, per l'altre, *desidera*, *non ha piacere*; se no, non potrebbe comprendersi la condiscendenza da Monaldo dimostrata in vari matrimoni. Io credo che molto comune è il fatto d'un padre che dissuade i figli dal matrimonio quando questo gli apportò grandi dolori. La morte del figlio Luigi, le sventure e la fine infelicissima di Giacomo, il matrimonio di Carlo, fatto contro ogni suo volere, dovevano avergli data troppo triste esperienza.

Il vero è questo, che Paolina stessa col suo fine carattere perpetuò la sua verginità, perchè non potè trovare mai l'individuazione del suo ideale, avendo dovuto aggirarsi tra i volgari di Recanati o fra proposte di matrimoni per mezzaneria.

Persuasa che vero amore non si trova sulla terra, desiderò il matrimonio come mezzo di libertà; ma anche allora la sua indole prevalse, e il concetto che ebbe dell'amore non discese mai a scopo di opportunità.

Ma forse un'altra ragione ci fu, che fa pena e che ha gran valore. Paolina fu entusiasta del bello, cercò la bellezza dappertutto, e credeva che persino nei governi la bellezza è strumento efficace di comando e che il Governo Pontificio non poteva trionfare, mancandogli attrattive di gioventù e di bellezza. E anch'ella, come tutte le donne che hanno la smania segreta d'assomigliarsi agli angeli, avea, giovinetta, usati *cibi dolci* per paura d'ingrassare, riprovando il mezzo volgare del trangugiare aceto! Nella età matura chiamò quella un'abitudine sciocca; tuttavia è commovente questa premura d'assottigliare le proprie forme, quasi per far tralucere l'anima attraverso la tenuità dell'involucro. Nondimeno, quasi a burla di tanto entusiasmo, la povera Paolina fu brutta. Alla Brighenti che le chiedeva il suo ritratto rispondeva: « Mia madre non fece a tempo a sacrificare alle grazie prima di partorire; gravida di 7 mesi

cadde dalle scale, ed io mi affrettai tosto di uscire fuori... Confesso dunque a te, o mia diletta, e a Nina, che P. Leopardi non è grande assai, non è grassa, non ha carnagione bianca, non ha capelli biondi, non ha occhi bianchi, non ha viso lungo, non ha bocca grande, non ha naso lungo, anzi il naso, ah!... il mio naso ha della rassomiglianza con quello di Rossolane a tempo di Solimano secondo. Vedi che con tanti negativi non è cosa troppo gustosa fare il proprio ritratto. »

Così la poveretta, tanto ricercatrice di bellezza, non ne ebbe lei stessa, e ciò dovè farla più volte pensosa. E a lei avveniva quello che avvenne a Giacomo « che le donne non consideravano ch'ei fosse uomo, e potesse, nonchè amare, essere amato. »

Non è rara questa sproporzione tra la bellezza dell'anima e le forme corporee, anzi quasi mai s'unirono in accordo senno, virtù e bellezza, chè la bellezza è raffinatezza di carne avvenuta soventi a spese del cervello e del cuore. Pertanto, sebbene Paolina stessa ci dia il suo ritratto, essa si presenta a noi sempre bella, ravvolta nel candore della sua anima e nella luce dei suoi ideali.

IV.

Visto che felicità lunga non poteva godere e che non poteva mai dire a sera: « oggi sono stata felice » si accontentò di piccole ebbrezze fuggitive, compendiando la sua esaltazione in una visione breve, in un minuto. Ne sentè la brevità, la lamenta, ma in quei momenti le si rideva la fede. « No, tutto non è vanità. Perchè poi noi abbiamo dei minuti che valgono dei regni, ma i minuti sono corti e la vita è lunga! e io lo sento bene che i minuti miei sono stati brevi assai. » In quei minuti che valgono regni si conquista il proprio ideale, ma passano i minuti e l'ideale rivola al cielo, lasciando più denso il buio di poi: allora quelle istantanee felicità ci si rappresentano come un delirio della nostra immaginazione e si disperano maggiormente. Di qui il pessimismo di Paolina sugli uomini e sul mondo. « Questi uomini non valgono la pena che noi gittiamo per essi un sospiro. Non vedi come ci trattano, come ci disprezzano, appena mostriamo che non siamo rimaste impassibili alle loro proteste? » E altrove: « Io non vedo che un pensiero, un'idea in qualunque uomo io vedo, e mi pare che questo dovrebbe essere un grande preservativo per noi, che non giungeremo mai ad essere amate per noi stesse.... Dopo di averci riempito delle più care speranze, ci riempiono di dolore e d'angoscia — e poi vengono a dirci: compatitemi! stimatemi! »

Perdute a poco a poco tutte le illusioni, venuti meno cogli anni gli entusiasmi giovanili, l'anima ricorre alla rassegnazione ed a Dio: tutto si sbiadisce innanzi alla immaginazione e si risolve in una calma triste d'azzurro; l'amore diventa vanità, l'ideale si sposta, esce dalla terra, si rifugia nel cielo. « Guarda l'azzurro del cielo e lì trova conforto! » Le rimase sempre solo il desiderio di libertà, che gli anni non potevano domare, perchè il disinganno può togliere la speranza, ma la consuetudine della schiavitù non fece mai alcuno volentieri servo.

È questa l'iliade eterna delle anime angeliche e sventurate: una fiamma viva che si eleva, serpeggia, si consuma a poco a poco, e gli ultimi riflessi azzurri si perdono nella quiete del cielo, in nuvole vaganti di fumo che s'innalzano e si dileguano in alto: storia d'amore infinito, potente, che

sorge sulla terra e s'assottiglia via via verso gli astri. E qui la donna diventa martire e santa, ha compiuto il suo giro, ed è bene che muoia.

Alle ultime proposte di matrimonio Paolina sorride e risponde che ella vuol morire colla corona di biancospino in capo, emblema della estrema sua predilezione per la primavera, pel caro mese di maggio in cui si vedono fiorite le siepi... Così il rampollo della vita sarà fastigio alla morte — contraddizione sommamente patetica — il fiore della stagione d'amore e di vita coronerà la fronte bianca di chi non ha provato un solo istante di vera gioia al mondo!

S'aggiunsero a sconolarla le sventure domestiche. Morirono Giacomo, Virginia, figlia di Cleofe, poi Cleofe, e in ultimo Monaldo: le si fece intorno un terribile vuoto nella freddezza silenziosa della sua casa, dove le sue speranze si erano appassite l'una dopo dell'altra. Le lettere 78 e 79 che narrano la morte di Giacomo sono commoventissime. Questi due fratelli tanto simili nelle facoltà e nel destino s'amarono con una tenerezza grandissima. In Recanati Paolina era l'unico conforto di Giacomo che con lei sfugava i propri dolori e parlava di filosofia, stando con lei le intere giornate in una camera chiusa. L'ateismo di lui, come osserva il Costa, la sconfortò e le tolse la speranza di riabbracciarlo in un mondo migliore.

La turbarono anche i moti politici e le opportunità dei liberali, nei quali le declamazioni, secondo lei, sorpassavano le gesta. Sentiva che il mondo posava tutto su un vulcano, e bastava una scintilla per metterlo sossopra e creare un movimento devastatore, che Pio IX contribuiva ad accendere questa scintilla; ma sperò poco nelle sorti future della patria e stimò avventurato chi dal cielo era sottratto a quei tempi così crudeli, in cui la mano del Signore s'era aggravata sugli uomini.

Questa è Paolina come sorge dalle lettere sue a Brighenti, ed è grande il debito verso di Emilio Costa, mercè il quale ci è dato ricomporre una figura tanto bella di donna che riflette la lirica del più grande poeta moderno.

Solo nel 1864, cinque anni prima di morire, toccò a Paolina la sorte di conoscere a Modena le sue amiche. Allora non era più giovine, le era mancato l'ardore dell'affetto; e la conoscenza, come succede alle persone che si compiacciono di vivere nell'etereo delle lontane e contese visioni, la conoscenza intiepidì l'espansione. Le lettere che seguono a tale conoscenza sono fredde, nella forma ricomparisce accanto al nome del battesimo quello del casato, e alla confidenza del *tu* succede il *voi*. È la storia degli affetti umani che degradano a poco a poco e impallidiscono serenamente. Pertanto tutto è cangiato. Paolina è assorta nella vasta amministrazione della casa, che è rimasta deserta, essendo superstita la sola rigida madre. Le Brighenti sono orfane e povere.

E le sciagure, i dolori isteriliscono il cuore di Paolina, e spengono questa luce candida che ha tremato nei sogni di vergine e muore pallidamente nella contemplazione del Cielo, poichè la terra le fu avara di amore e di gioie.

Trani, 9 settembre 1887.

FRANCESCO DI GIUS. CUTINELLI.



A DANTE

I.

*Maestro, io so che, se tornaste al mondo,
tristi cose vedreste e trista gente;
romperebbe l'anatema rovente,
nel verso eterno, su dal cor profondo.*

*Ma voi dormite e, risognando il biondo
nume di Bice, la superba mente
codesto vano turbinar non sente
di popolo meschino ed infecondo.*

*Come il molesto brontolo del mare
non cura il sole ed all'ingrata spiaggia
versa dell'oro suo la miglior parte,
così sulla vicenda secolare,
astro sdegnoso, l'immortal viaggia
vostro poema per il ciel dell'arte.*

II.

*Tu viaggi così, libro immortale,
pe' l'ciel dell'arte, che non sa la sera;
eterno ride nella tua carriera
il non caduco april dell'ideale.*

*Tu viaggi così. Rugga e dell'ale
l'inane sforzo avventi la bufera,
ma la nube di tuon gravida e nera
fino alla gloria ove tu sei non sale.*

*Maestro, e a voi se pur dentro v'opprime
lo sdegno, e ancor dal vostro labbro emana
la terzina, fatal vendicatrice,
non sembra che la chiami a più sublime
plaga d'azzurro, oltre veduta umana,
l'invito femminil di Beatrice?*

ARMANDO PEROTTI.

A DUE GIOVINETTE, SORELLE

*Pari al candor virgineo
Dell'alba, e pari all'onde cristalline
Che a' rai del sol ritraggono
Dell'iride i colori; peregrine
Per soave beltà, fanciulle amabili,
Voi siete, e al par d'olente e gentil fiore:
Nelle vostre pupille si riflettono
Le fresche stelle, e del cielo il colore.*

*E sulle guance eburnee
S'imporpora la rosa;
Casti pensieri splendono
Sulla fronte amorosa.*

*Siete ambo vaghe, o vergini,
Leggiadre, e d'un angelico candore:
Una di più sareste le tre Grazie,
Una di men, l'Amore.*

FRANCESCO PRUDENZANO.

INCONTRANDO UN TACCHINO

INNO BARBARO.

- O dindio serenissimo,
Decor de' gallinacci,
M'inchino innanzi a te;
E sappilo, o tacchino,
Ch'io giammai non inchino
Nè principi, nè re.
- Ma a te spigliato ed agile,
D'ala sicura ed ampia,
Colonnato su' piè,
A coda roteante,
A bargiglion grondante...
Fo un' eccezion per te!
- Miga il sapor de l'intime
Tue' entragna, de' tuoi ciccioli;
Questo lungi dá me:
Son giudizi da coco
Che sol ti prova al foco
Morsellato o truffè!
- È il piglio aristocratico,
L'aire prelatizio,
Un certo non so che,
Che serbi ne l'incasso,
E qualcosa sottesso
Di Turenna e Condé;
- Che m'impone l'ossequio
E cento convenevoli
Quando m'imbatto in te;
È un profondo rispetto
Pel signorile aspetto,
Per l'aplomb degagé!
- Odio il paone, il papero;
L'un variopinto, turgido,
Tanto vago di sè;
L'altro che grida al ladro,
Mette il mondo a soquadro
E ladri non ce n'è.
- Sprezzo il gallo sì stridulo,
Il gufo, il corbo, il nibbio,
Tutti a spronati piè;
Per voglie blande e oneste,
E per virtù modeste,
Nissuno al par di te.
- La voce? e sarà chiochia
Per la scala melodica.
Che natura ti diè:
Chi vuol' udirti t'oda;
Col realismo in moda
Da criticar non c'è.
- Sarebbe pregiudizio
Dirlo il tuo canto ignobile
Se realmente è qual'è:
Il verismo è verismo?
O è anfibologismo
D'un' arte a capopiè?
- I pittori mal pregiano
Il tuo profilo estetico...
Ch'essi pingano i re!
Pur l'arte à i suoi lenoni,
E in tutte le nazioni
Anche l'arte à i lacchè!
- Perchè à un gran ciuffo l'aquila
E il becco a la teutonica
Su cento tele ell'è;
S'effigia il pappagallo
Perchè piumato giallo,
Color di papa-re.
- Oh, mo guarda, l'estetica
Sta nel grifo, ne l'unghia,
Nel color, nel toppè!
Tu tra il grigio e il ferrigno,
Non grifagno, nè arcigno,
Non c'è pittor per te!
- Anche i vulghi te guardano
Irriverenti, e serbano
Al vile fricassè:
Ma i vulghi irriverenti,
Che leccano i potenti,
Mettiti al... dietro te.
- Ridon essi? lasciamogli
Sghignazzare i malevoli,
Ne-ignorano il perchè:
Imbecilli e tapini
Di ques' altri tacchini
Vanno strisciando a' piè;
- Costellati di multipli
Cavallereschi penzoli,
Fin del turco Osmanè,
Sempre tacchini o in rocco,
O in laticlavio, o in tocco,
O in cappello sofflè!
- Io, per me, caposcarico,
Il bel, ch'oggi è un equivoco,
Lo trovo solo in te:
Non grifagno, nè arcigno,
Ma grazioso e benigno,
Tagliato qual tu se';
- Disadatto a la crapula,
Ad imprese nottambule,
A qualunque echappée;
Soltanto a primavera
Un tributo a Citera
E poi a la babbalè.
- Venga il nembo e la folgore,
Un rovescio di grandine,
Prendi il tempo qual'è:
Scenda un nugol di bruchi,
E tu i bruchi manuchi
Che ti cadono al piè.
- De le vicende comische
Con alto senno pratico
Non indaghi il perchè:
Sol che becchi, e l'infischi
De' sofi novi e prischi,
Incluso Averroè.
- Se lo sparvier famelico,
Orso bianco de l'aria,
Coglie il povero te,
Tu tra i rostri del forte,
Preparalo a la morte,
Non gridi manco: oimè!
- La rea volpe s'insinua
Nel pollaio e ti frugnola,
Ti trascin con sè
Come un fardel pe' campi?
E tu che non iscampi,
Non implori mercè.
- Quando il coltello frugola
La jugulare al tauro,
Oi, che è, che non è?
Un orribil muggito
D'ogni parte s'è udito,
Ch'empie l'aria di sè.
- E la troia? perdincoli!
Urla come una Pitia
Assisa sul treppè;
E tutto il vicinato
Si leva spiritato
A udirne l'evòè.
- Tu non già: se lo zotico
Villan come un colpevole
T'avvinciglia ambo i piè,
Capovolto t'appende
Al basto, e di te prende
Vilissima mercè;
- De le tue fata conscio
O pingue gallinaceo
Prendi il fato qual'è;
Non stridi, non protesti,
Sapendo che nascesti
Per la zuppa santè!
- Tu sol muori in silenzio,
E cadi nel tuo sangue
Come un tradito re:
Appena a l'uccisore
Concedi l'alto onore
D'un calcio del tuo piè.
- Tu sol calmo ed impavido
Resti in ogni periglio
Perchè nudri la fè,
Che lasciando la coda
In altri mondi approda
La gran parte di te!
- Sofi del paganesimo
Morti ne l'acqua tiepida
O sovra un canapè,
Guardate da vicino
Come muore un tacchino
In piena buona fè.
- Voi moriste, ma è facile
Ne la posa penultima
Far la réclame a sè!
Lui invece lene lene
Senza far de le scene
Sì lascia garrotter!
- Gran Costo de' volatili,
Per le tue grazie ingentite,
M'inchino innanzi a te;
E non scordar tacchino
Ch'io giammai non inchino
Nè ministri, nè re!
- Tutto concorre a renderti
Il bel tipo del secolo,
Anche il rosso bonnet;
Questo bonnet che i galli
Usano ad intervalli
Sin dal novantatrè.
- Sprezza le turbe e i critici,
Sornioni pettegoli,
Stirpe di chimpanze;
Rispondi al lor cachinno
Che ài meritato un inn o
Non pagato da te.

PER UN POETA

A GIACOMO DE JULIIS.

DEDICO a te, che sai essere naturalista in arte ed in filosofia, che sai indovinare il segreto di un verso del Baudelaire all'istesso modo con cui sai cogliere l'intimità più vera di una sentenza di Schopenhauer, dedico a te questo mio scritto in gran parte cattolico. Ti parlo prima, col poeta che ti presento, di fede, d'ideale, di cielo, di sospiri, di angeli, proprio come usava quella falange di artisti cristiani, che vide la patria a traverso la misericordia di Dio; e più tardi, ti dico anche qualche cosa del pessimismo poetico odiernissimo, che è un capitolo di lirica, l'ultimo capitolo di lirica nella storia di questo gentile poeta.

Bada, però; la forma del poeta, schietta, limpida, eguale, fine come un lavoro di cesello di Benvenuto, ha quella soggettività originale, di cui parla Eugenio Véron, e di quegli artisti e di quel pessimismo, di cui ti ho detto, non altro che il tono. Quanto basta di contenuto per darsi romantico o classico o che so io, quanto basta di forma per darsi artista, nel senso più nobile dell'espressione.

Comincia a vederlo da te.

Ad una giovinetta gentilissima, tutta sorriso di cielo e fragranza di rose, che abitò per qualche tempo la cella di un antico convento, il poeta scrisse:

No, che un carcer non è questa stanza,
Ove in profonda un dì pace romita,
Visse lunge dal mondo un cenobita,
Alma al gaudio immortal dei cieli eletta.

Una calma soave, indefinita
Spira da queste mura, o giovinetta,
E libra il pensier di vetta in vetta
Oltre il confin del tempo e della vita.

Qui il vigile di Dio sguardo sfavilla,
E gli Angeli e i Cherubi ognor tu miri
Vagar per la silente aura tranquilla.

Quinci la tua vedrai calda preghiera,
I tuoi candidi affetti, i tuoi desiri
Ai sereni migrar d'un'altra sfera!

Che ne dici? Eh, caro amico, vedo bene che tu torni a leggere.

Un sonetto a questo modo, senza ricette di bianco e di verde, senza inconsiderato sciupo di amplessi e di baci, non lo hai potuto trovare, certamente, dovunque. E la seconda quartina, in cui è quel librarsi del pensiero di vetta in vetta oltre il confin del tempo e della vita, fra certa calma soave, indefinita del monistero, ti potrà forse parere derivata dalla rappresentazione delle cose come è in Aleardi, non mai poco vera e poco artistica. Ci esiste oggi certa gente che non intende, che non gusta, che non sente di là dai confini di una formula letteraria, altamente indecorosa, altamente vile, cui acquistò credito tutto quel fracasso dei bacchanali dell'arte, che la moda di poco meno che un decennio a dietro si diletto d'iniziare, di continuare, di moltiplicare. Bene: a quella gente, che trovò nel mutamento di fede di Gaetano Trezza chi sa quale barocca mercatura di réclame, io do ragione.

Non ricordi tu che Ernesto Rénan, scrivendo la vita di Gesù, dichiarò nettamente che gli entusiasmi della fede non può giudicarli chi non li ha sentiti?

E andiamo oltre. Ti do dello stesso genere un sonetto ad una cantante. Sai bene che di sonetti e di odi e di madri-

gali alle cantanti se ne son fatti da compilare qualche dozzina di volumi; e sai pure che molto di rado s'incontra qualche poeta, il quale abbia avuto il gusto artistico di far cantare nella sua opera solamente la bocca e il cuore. Ridi? Non è affare di equivoci: per lo più si son fatti cantare gli occhi, i capelli, le braccia, le gambe anche; ma l'anima, l'anima nei suoi più intricati segreti e nelle sue più gentili aspirazioni, oibò! non si è trovato il modo di trarla sul palcoscenico. Eccotene un esempio che, a parere mio, vale:

Dimmi, onde a te si gran magia di note,
Per cui giugnesti a così eccelsa meta?
Onde a te venne la virtù secreta,
Che d'ignota dolcezza il cor percote?

Filtro soave, chi obliar mai puote
L'eterea imago che di sè ti allieta,
Quando voli su l'ale irrequieta
Del genio, attratta a le superne rôte?

Per te, fiore del Chienti, arde e balena
Di nova luce il sol dell'Arte; e Amore
Te ne l'ardua sospigne itala scena,

Perchè, dell'alta Idea rivelatrice
Che l'intelletto ne sublima e il core,
Ne adduca ove Regina è Beatrice!

Quella cantante che ci adduce ove Regina è Beatrice! Come son vecchie queste superne rote, eh? Come è fuori di uso quella Beatrice, di cui pare non si occupi che qualche paziente come il Witte! Eppure? Lo so — ora tu lo confessi con quella lealtà che un Abruzzese franco e generoso come te deve avere: il sonetto ti piace.

Perchè non è un complimento che mi fai, dicendo la verità, non ti ringrazio. Solamente, mi devi permettere ch'io sia alquanto orgoglioso per averti procurata una conoscenza preziosa. Ma non farmi divagare.

Con tutto quell'azzurro e misterioso regno di Dio, onde origina la fede, abbiamo avuto una squisita fattura di verso, uno stupendo insieme di quadro, in cui la tonalità, come direbbero i pittori, ha un'armonia eguale di luce. Ora, col diavolo, che qui è un diavolo giovine, agile, audace come è giovine, agile, audace il pensiero, avremo una mestizia profonda, uno sconforto acre, una ingordigia intellettuale di ricerca, che se a te ricorda il Prometeo di Shelley, a me rammemora solamente pochi versi e poche note di Boito. È il secondo periodo della lirica del n. p.

Non ti trovi a fronte di un *poseur* volgare, che simili un pessimismo frivolo per non dissentire dal movimento filosofico del suo tempo. Tu hai, qui, una coscienza intemperata di credente, a cui la scienza stenebra a poco a poco i misteri della natura; recide, impassibile, freddamente cinica, le illusioni più care della fede, corsa per il cervello e per il cuore negli anni migliori della giovinezza: hai, e questo è meravigliosamente artistico, quello smentire parte di se stesso, che negli spiriti elevati è rinascenza scintillante di speranze e di desiderii, è vita nuova, fiduciosa, serena, nobile.

O Roberto Ardigò che depone ai piedi di Monsignor Martini con il collare la Patristica e il Vangelo, o Alessandro Manzoni che, dopo inneggiato con costume classico alla libertà, pianta innanzi a quella libertà la Patristica e il Vangelo, è tutt'uno. Resta sempre l'*addio* di Lucia ai monti ed alle acque della patria! Te ne ricordi?

Ma questi poveri pellegrini dello scibile, che navigano a forza di remi via pel mare minaccioso dell'ignoto, non hanno nè meno un qualunque padre Cristoforo che li conforti, e soli, muti, come i superstiti di una sconfitta, che si trascina appresso li amori franti delle madri e delle spose, aspettano il nuovo giorno e la nuova lotta. Dopo, vinceranno.

Ma quello che è difficile, che nella vita è strazio, nell'arte è rappresentabile solo per forza di mente superiore, si chiude in breve ora: dal momento in cui si sale la barca all'altro in cui scompare all'orizzonte la croce che è sul campanile del proprio paese. Il dado è tratto: appresso per le anime forti padre Cristoforo è inutile a dirittura.

Ascolta:

Perchè spesso fatal dubbio m'ingombra,
E s'arrovella indarno il mio pensiero
Investigando quell'eterno Vero
C'ogni tenèbra via da sè disgombrava?

Perchè, se avviva l'universo intero
Del sole il raggio, per me sol s'adombra?
Perchè avvolgermi ognor degg'io ne l'ombra,
E dove è luce, ivi a me par mistero?

Ahi! smarrisce la mente e si confonde,
Chè, l'Arte interrogando e la Natura,
Di lor nessuna ai miei desir risponde.

Più nell'ardua tenzone io m'affatico,
Più un demone mi piomba in notte oscura,
E la vita bestemmio e maledico.

Io la vita rinnevo! Alto su l'ale
Più non vola il pensier, spento è l'affetto;
Stupida calma ognor m'aggreva, e in petto
Il vòto io sento, e il crucio più m'assale.

Anzi tempo invecchiai; vile ed abietto
Altrui, a me increscioso, acuto strale
In sen confitto io reco, e d'ogni male
Fucina è a sè medesimo il mio intelletto.

O santi entusiasmi, io vi perdei!
Ed or nè un'orma discovrir m'è dato
Di quella speme in che, stolto! io credei!

Rieda la fe'de' miei prim'anni: e al foco
Di sventura io m'aderga a Dio temprato,
E il Ver m'irradii, ch'or fremendo invoco.

Eppure, l'autore di questi versi, in cui è tanta parte dello spirito scettico del tempo nostro, e in cui a me paiono composti, come su di un feretro, gli entusiasmi di tutta una generazione, di sè e della sua poesia scriveva ad una donna: « Io non sono poeta: ho solo le ansie, i dolori e i martirii di un'anima, che avrebbe voluto aspirare a modesta altezza, se la malvagità degli uomini e la tristizia dei tempi, le privazioni e le sventure non le avessero per sempre tarpate le ali. »

Ed altra volta, alla medesima:

« Ciascuno ha sua qualità da natura, ed io non sono nato per divenire un gran che: sono una testa del gregge moltitudine, come dice Vittore Hugo. Io scenderò tutto un pezzo nel sepolcro, senza lasciarmi dietro alcuna traccia del mio passaggio sulla terra. Se mi piglia qualche volta la smania di scriver versi, è, perchè

Cantando il duol si disacerba.

Ma io non sono poeta, l'ho protestato in addietro, torno nuovamente a protestarlo. »

Ella perdoni, o gentile signora, se, con l'insidia di un ladro, tolgo alle sue memorie queste schiette e modeste confessioni di un poeta, che di lei cantò la leggiadria e le aspirazioni. Ora che Ella legge questo mio articoletto scucito, ripensi l'onesta devozione di quel poeta che, chiuso in se stesso, ebbe quasi paura del giudizio degli uomini, ed a lei, a lei solamente diede i pensieri più belli e più luminosi di una giovinezza intemerata e laboriosa. Io, ed Ella il sa, da che mi son dichiarato dissidente, apertamente ribelle a questo voler credere e voler far credere che in Puglia sia un risveglio letterario, ho l'alto dovere di mostrare il veramente buono, che con molta frivolezza gli avveniristi tra-

scurano. Oggi, non potevo adempiere quel dovere se non frugando nella sua corrispondenza. Questo signor... Dio mio! — perdoni ancora una volta, o gentile signora — ero per nominare il poeta. E dimenticavo che Giacomo de Juliis ci ascolta e che io scrivo un articolo di giornale....

GENNARO VENISTI.

VECCHIO PARCO

*Tra i filari di carpini, una volta tagliati
Ne le più strane forme, di numi mutilati
Una folla marmorea vive silenziosa.
De l'antica fontana ne la vasca muscosa,
Un tenue filo d'acqua con lento mormorio
Gocciola, e la sua nota unisce a'l pigolio
De i passerì annidati fra i rami de i cipressi.
Vecchi e giovani tronchi stringe in tenaci amplessi
L'edera, e de i viali, dove l'occhio si perde,
La giallognola sabbia scomparsa è sotto un verde
Folto tappeto d'erba; e il parco vive ancora.*

*Saran tre o quattro secoli, quando la bella aurora
Toccava dei cipressi la cima con le dita
Rosee, ne 'l vecchio parco fervea di più la vita.
Tra le macchie e le fratte, fra le ceppaie e i rami,
S'udivano confusi, canti, suoni, richiami.
Sotto il rapido passo dei cerbiatti e dei lepri
Scricchiolavan le secche foglie, rompeansi i vepri
Al passaggio de i branchi di cinghiali sannuti.
E, intanto, ne l'antico castello, i convenuti
Cavalieri balzavano in sella sui destrieri,
Latravano festanti le mute, da i bracieri
Frenate a stento, e al sommo de la grande scalea
Appariva superba, bella come una dea,
La bionda castellana, co'l cappello piumato
E lo scudiscio in pugno. Il segnale era dato;
E, a le allegre fanfare che uscivano dai corni,
Si destavano gli echi.*

*Passarono quei giorni.
Oggi può dirsi appena che il vecchio parco viva,
Più non si ascolta il suono di fanfara giuliva,
Nè il rapido galoppo dei cavalli accorrenti
Su le tracce de i veltri. Ne i viali silenti
S'ode d'ale un fruscio, o la stridula nota
De la cicala, mentre gracida ne la mota
De'l pantano, che un giorno fu laghetto, la rana.*

*Chi sa sotto qual pietra dorme la castellana?
Di magnanimi lombi per lungo ordin, discese
Eran di castigliano sangue o di aragonese
L'audacia e la fiera ne'l suo nobil consorte.
Su i campi di battaglia sfidato avea la morte,
E in braccio de la moglie poi se n'era tornato
Ricco d'una ferita e d'un altro ducato.
Il suo nobile nome scomparso è da la scena
De'l mondo, ed è ventura se or lo ricorda appena
Qualche vecchio lettore di vecchi manoscritti.*

*Un giorno, i suoi vassalli di libertà, di dritti
Intesero parlare. Avido orecchio porsero
A chi narrar sapeva che altri vassalli insorsero
E, giudici severi, lordato avean le mani
D'un re, d'una regina, di grandi e castellani
Ne 'l sangue. E quando scesero, superando le balze
Mal vietate de l'Alpi, le terribili e scalze
Legioni de la Francia repubblicana, a tuono*

*Pari, echeggiò, del parco ne i viali, il suono
De la Marsigliese.*

*L'ultimo, effeminato,
Signore di quei luoghi, s'era in tempo salvato.*

*E, fra le danze, a i lieti canti del ritornello
A i nobili fatale, caddero de'l castello
Le torri e i vecchi merli.*

*E a morte è condannato,
Come il castello, il parco. Il muro è già crollato
Che ne impediva l'accesso. Palmo a palmo, il villano
Ne contende il terreno a le falci, e di grano,
Che oggi non è più preda di rapace signore,
Sparge i solchi bagnati di libero sudore.*

*In verdeggianti prati son cangiate le lande
Corse un dì da le caccie; tutto intorno si spande
Per l'aria un suon di magli ch' esce da le ruine
De'l castello mutate in feconde officine;
E dove arida un giorno stendeasi la brughiera,
Fischiano ed anelando, corre la vaporiera.*

CARLO MASSA.

« 'O MUNASTERIO »

NON è una novità di cronaca bibliografica, come forse si avrebbe il diritto a pretenderla — ora, che all'aridità fiammante del cielo è succeduta la frescura delle prime piogge autunnali, e fra i colloqui intimi dei salotti le discussioni su l'ultima mostra artistica di Venezia o sulla ventura di Bologna, rivivono da li ozii del mare, fra il tepore mite delle serre e la luce delle lampade di Boemia. 'O *Munasterio* nato in mezzo al chiasso assordante della capitale ed ai calori del sollione, ha compiuto il suo tempo, e già la critica cortese, officiosa, galante, raunatasi a torno, mentre D. Luigi Pierro, provicario, dispensava indulgenze da l'alto, s'è diradata.

Io, che giungo tardi, dirò breve e schietto. So che questa mia rude franchezza come una dissonanza fra la squisita e cavalleresca gara di complimenti, spiacerà a qualcuno. Ma, con tutto il rispetto che so di professargli, io non posso, per esempio, dividere l'opinione di Federico Verdinois, gran gentiluomo sopra tutto e scrittore onestissimo, nè accettare i giudizi troppo facili degli altri. M'incresce anzi dover confessare che certa critica fatta a modo di taluni, accenna più che ad altro, all'esistenza di una gerarchia chiesastica, tanto più vuota ed arrogante, quanto meno vicini siamo ai bei tempi de' *Postuma* di Lorenzo Stecchetti e di Enrico Panzacchi, chierici massimi nel gran tempio di Bologna.

Da banda dunque, e siamo sinceri. Parlando di Salvatore di Giacomo, a me pare che, piuttosto che ricorrere alle bibliografie d'incoraggiamento per li autori novellini, una discussione larga, seria, acra anche, non verrebbe affatto fuori proposito.

Questa mia nota pertanto non è una discussione, è semplicemente un cenno.



Una marinaio, tradito in amore, cerca di dimenticare la sua passione in un monastero. Ma i silenzi della sua cella

e la quiete del chiostro non giungono a spegnere le memorie del passato. Nei martirii continui della carne, nelle macerazioni del suo spirito, quella figura di femmina da li occhi accesi di desiderio, lo perseguita con l'eco d'un Nirvana, si frappono fra lui e Dio, insinuandogli nella preghiera il ricordo di una gioia ineffabile, terrena. Non la rigida osservanza delle pratiche liturgiche vale a procurargli la vittoria contro Satana tentatore; egli, che pur vorrebbe dimenticarla, sente trasfusi nel sangue i baci di lei, la vede bella e tremenda nei sogni, come una imagine di Madonna, tendergli, con atto impudico, le braccia, e non avverte che in quella lotta di tutto un passato fortunoso con un presente fiacco e spoglio di ogni attrattiva, lo debilita, gli sciupa la vitalità dell'essere. Dopo, quando egli è già sotterra, quella donna ebba di felicità, passa, come un vento gelido sulla sua tomba, sfrondando l'ultima rosa e strappando dal cuor morto di lui un lamento di lagrime.

Questo è, come si direbbe, l'argomento.

Che ad alcuno non possa sembrare giustificabile in tempi di positivismo nella scienza e di verismo in arte, questo ideale di chiostro, che sa di Medioevo, io non faccio questione. Scrisse il De Sanctis: non si può limitare alla stregua dei proprii bisogni e delle necessità individuali l'ideale d'un artista. Esso è qualche cosa che vive in lui, che non s'impone a la folla, che può non avere nulla di comune a la vita, ma che esiste intanto ed affatica lo spirito dell'uomo, che lo insegue con ardore intenso di fermarlo.

Le fasi, per cui passa l'anima di questo frate in cerca di un rifugio oltre le miserie e i dolori del mondo, ha voluto il Di Giacomo elevare a tesi di arte. Il contrasto fra la vita intima e la reale, fra il passato che insorge col culmine delle memorie ed il presente fastidioso, è soggetto fecondo di dramma e di ispirazione; ed io non dubito che Salvatore Di Giacomo vi sarebbe riuscito se, invece di ubbidire alla prima impressione, si fosse fermato a studiare più a lungo l'argomento. O che abbiamo a dimenticare ciò che disse, non molti anni a dietro, Giosuè Carducci, che « la percezione del vero e la concezione del fantastico (in che consiste — se non erro — l'opera d'arte) non è da noi nè spontanea, nè facile, nè sincera, ma frutto di profonda meditazione e di osservazione perseverante? »

Così, abbiamo lo schema d'una concezione organica intera, ma lo schema, come l'abbozzo di linee in un quadro non produce l'emozione estetica, ed il fantasma resta nella solitaria visione dell'artista che non seppe manifestarlo e trasfonderlo. Nel libro del Di Giacomo trovo, più che altro, l'intuito del fantasma, non il lavoro durato nel plasmarlo, non la lenta penosa elaborazione nel riunire gli elementi, da cui far emergere lo spirito, l'anima.

Fra Sarvatore col suo profilo delicato di Cristo si delinea nella penombra del monistero, poi, lentamente, svanisce in un accrescersi più denso di tenebre. Non rimane di lui che un ricordo vago, una coscienza confusa, la quale sfugge al primo soffio della considerazione. E saremmo abbastanza lontani dal poema psicologico, come si richiede oggi — io credo — egregio Verdinois, se la misura dovesse prendersi dal *Munasterio* di Di Giacomo! Questo difetto, del resto, riconosco, sia da addebitarsi a gran parte della scuola poetica moderna, che, esagerando un postulato artistico di Theophile Gautier, sostituì all'analisi psicologica la maniera e il paesaggio, due forme tra cui la lirica ondeggiava. Ed anche io ricordo il Pascarella, l'anno passato, tentò in dialetto romanesco il poema « Villa Gloria », ma egli sentiva troppo

l'influsso della lirica alta, perchè avesse potuto rendere in forma popolare quella pagina gloriosissima di storia. Si potranno quindi avere paesaggi come questo:

Quivi ce se fece notte in mezzo er fiume,
C'era ne l'aria come n'oppressione
De fraceo e 'na puzza de betume, ecc...

o l'altro:

In tanto fra la nebbia, intorno intorno
Se sentivano batte le campane
De Roma, che ce davano er bongiorno, ecc. ecc.

squisiti di fattura, come un'acquaforte di Rembrandt, ma il momento psichico, che caratterizza l'indole del popolano, la rispondenza insomma fra l'idea particolare del poeta ed il concepimento del volgo, manca.



Pure, intendiamoci: affermare che nel *Munasterio* del Di Giacomo ci sia nulla degno di ammirazione, è inesatto. V'ha quanto basti perchè egli, scrittore delicatissimo di canzoni popolari, possa chiamarsi soddisfatto della sua, diciamo, *journal gagnée*, e v'è pure a sufficienza perchè un lettore, non punto esigente, si creda in diritto di pretendere da lui qualche cosa di molto molto meglio.

Quando giungete a l'ultima pagina, proprio in fondo, dove sta scritto « *O Munasterio è fenuto* », voi vi domandate se è vero, o se l'autore l'abbia fatto per ischerzo. È appunto perchè di Fra Sarvatore e Fra Libberato, il primo assetato di amore, l'altro fratricida e suicida dopo, non si ha chiara conoscenza. Fra Libberato, steso nella macchia rossa del sangue, e Fra Sarvatore, freddo nel suo letto di morte, passano come figure, in fuga, indistinte.

Non v'è lo svolgimento psicologico perfetto, organico; non v'è dunque dramma.

Nel suo romanticismo morboso Fra Sarvatore porta con sè l'inclinazione deprevalta della lirica ultima stecchettiana. Più che romantico, è mistico:

No, nun so' legne ca vaco trovanoo,
fredda nun è sta cammarella mia,
l'aria mme manca, l'aria vaco ascianno!
Io voglio risciatà st'aria d'a sera
ca passa e murmuleia tanta parole,
chiacchiariano de la Primavera;
Sciure voglio i cuglieno pe stu monte
e, stiso 'n terra, tene' mente 'n cielo
sentenneme na fronna cade 'n fronte.....

Versi che, musicati da F. P. Tosti, farebbero la fortuna delle sale aristocratiche, ma che, messi in bocca ad un marinaio che si suppone non sia educato a certe finezze di sentimento, pregiudicano la verità.

E s'intende pure perchè le pagine 20 e 21 dovrebbero essere escluse. Questo marinaio, che, come Amleto, si fa innanzi a discutere gravemente su l'esistenza di Dio, è ridicolo. La contingenza metafisica è giustificata in Shakespeare, in Goethe, è vera in E. Praga ed in Stecchetti, che la risolve nella bestemmia inutile: qui — conveniamo tutti almeno e convenga con quella schiettezza che gli è propria il Di Giacomo — è assurda e si sciupa nella imitazione volgare. Invece Santa Lucia, con il suo mare da' fiotti ampi e le iridescenze delle sue acque che suscitano tra gli scogli le visioni delle baiadere, assopite nel fondo delle barche, con tutte le dolcezze che può legare a quel golfo la memoria d'un marinaio, non gl'ispira che due mediocri quartine (la terza è poverissima), non una sola strofe alata splendente, quale si potrebbe richiederla da lui.

Ancora. Alcuni brani mi sembrano sconvenienti all'insieme e, senza dubbio, il Di Giacomo avrebbe fatto meglio a gittarli, da buon spartano antico, al repudio:

Sentite a me: nun c'è cchiù bella cosa
D'a verità. Quanno uno è sfortunato
Meglio è ca parla e nun se metta scuorno,
Pecchè doppo parlato,
Pecchè doppo sfucato,
Si pe nu poco isso se vòta attuorno, ecc. ecc.

E questa prosa rimata continua sull'istesso tono, finchè più giù

Ah! si tenisse a mammema
Io mo 'nu 'staria ccà,
Ccà sulamente mammema
Me puttaria salvà.

riesce semplicemente barocco.

Anche in quella leggenda imitazione dal francese — della madre uccisa dal figlio, si richiederebbe maggiore vivacità nel movimento drammatico, nè la disposizione delle rime è, come il più delle volte, felice:

E chillo 'nfame jette
E stu curagge avette, ecc. ecc.

Mi fermo qui.



E mi fermo, perchè non voglio riprodurre l'opera altrui nell'esame dei pregi della poesia e del libro del Di Giacomo — opera inutile. Ripeto che se a questo *Munasterio* si togliesse il titolo pretensioso di poema, o altro che gli si avvicini, e gli si desse uno di minore comprensione e di non pari significato; se si volessero (giacchè non è questione assolutamente di titolo) considerare queste poesie come formanti ciascuna parte a sè, ogni disputa ulteriore sarebbe eliminata. Vi sono alcune quartine meravigliose che si svolgono nel giro del verso con una snellezza leggiadra, e certo canzoni, finissime di concepimento e di forma, le quali, da sole, basterebbero a salvare il decoro di un libro.

Conchiudo:

Se tentando questa forma d'arte il Di Giacomo non è, per ora, riuscito, potrà in seguito, studiando meglio, ampiamente rivalersene. Allora D. Luigi Pierro ci darà forse un'edizione più bella di questa, che, anche dal lato tipografico, è soltanto un lavoro discreto.

E a nome 'e Dio.....

Ruvo, ottobre '87

V. STASI.

UN RICORDO INTORNO ALLA VITA

DI

BENEDETTO CACCAVO

Da Michele Caccavo e da Maria Antonia Maldari ai 15 del mese di maggio dell'anno 1769 nasceva in Giovinazzo Benedetto, che addimostrata in breve tenace inclinazione allo studio, riuscì di preferenza nelle matematiche. Studiò sotto la direzione del dotto suo zio paterno don Giuseppe Lorenzo ch'era salito al grado di Arciprete curato e di Arcidiacono della cattedral chiesa in grazia della sua reputazione nelle scienze filosofiche e teologiche. Fu, come lo zio, prete il nostro Benedetto, perchè l'animo suo gli dava coscienza di

non essere un pretuncolo qualunque, e bramoso di nuovi acquisti intellettuali, partì avidamente alla volta di Napoli. Frequentò i pubblici studi con grande profitto e con somma lode. Ma i tempi gli ferivano la tonaca, ed egli giovane d'animo non si tenne nella schiera dei retrivi, ma rotolò col volgere della storia. Non fu mai superbo del suo sapere, studiò senza pompa, senza vanità, studiò perchè questo era il bisogno della sua mente; e se da un lato egli, per non smentire l'abito suo era eccellente ecclesiastico, dall'altro, per non smentire la sua natura, nutricava nel cuore il santo amore di patria. Fin dalla sua giovinezza le persone e le cose di costei gli erano state a cuore, divenuto adulto informavano la parte essenziale di sua vita, e diressero ad uno scopo le vaghe aspirazioni della sua bollente fantasia. Quando nel 1799 in Napoli si proclamava la repubblica Partenopea, Benedetto trovò campo di lotta e d'azione. Non inebriandosi d'ebrezza giovanile, ma sennatamente procedendo, si cooperò non poco per il trionfo della libertà. E quantunque in allora le riunioni o combriccole, come furono chiamate dagli Austriaci, secondo alcuni documenti che ho presso di me, erano fortemente dannate, e la riunione anche la più innocente vestiva i panni della più furiosa cospirazione; tuttavia Benedetto si strinse in amicizia co' più generosi cittadini e frequentò i luoghi dove preparavansi le libertà di queste nostre province. Lorchè il nuovo governo repubblicano pensò fra le altre ad una formazione d'una guardia nazionale, guardia che ne' primi giorni assoldò volontari e nel ceto dei magistrati, e nel ceto dei nobili, e nel ceto della borghesia, il nostro Benedetto non solo fu del bel numero, ma eziandio colla eloquenza della sua parola infiammò gli altri ad abbracciare il nuovo ordine. Caduta la repubblica Partenopea per opera principalmente del mai abbastanza esercato cardinale Fabrizio Ruffo, cadute cento fra le più illustri teste e decollatene diciassette, il nostro Benedetto forse in riguardo all'abito, o al sapere, o alle relazioni, o al nome, invece di salire il palco, ebbe commutata la pena nell'esilio. Compromesso come lui il fratello Felice e seguita in tutto la sorte di Benedetto, gli fu compagno nella dimora in Francia, dove il nostro per campare la vita si diede ad insegnare la lingua latina ed italiana e le matematiche. Non tardò molto che anche fra gli stranieri trovò buon posto il nome suo, e colà si strinse in amicizia con influenti letterati e politici, e mentr'era per cogliere il frutto dei suoi stenti in terra straniera, lungi dalla patria sua, l'amore dei suoi gli ottenne la grazia di ritornare in patria. Tornò, e Giovinazzo, dopo parecchi anni d'esilio, fece al Caccavo quelle accoglienze ch'erano degne sì del nome suo, come della gentilezza dei suoi concittadini d'allora.

Benedetto seguì il suo indirizzo primitivo, e come avea fatto nell'esilio, aprì in Giovinazzo pubblica scuola, che fu frequentata dalle prime famiglie.

Incontrò l'affetto e la stima di monsignor Michele Contenisi, allora vescovo di Giovinazzo, e fu per la grande influenza di costui che il compromesso, il liberale, l'esule ottenne d'essere nominato prima *partecipante* della chiesa cattedrale, poi mercè due rappresentanze del detto vescovo a Francesco Ricciardi, ministro allora della Giustizia e del Culto, l'una del 27 gennaio, l'altra del 21 aprile 1810, veniva proposto come il *più degno* al canonicato della detta chiesa. Ciò ho potuto rilevare da un rapporto diretto al medesimo Ricciardi che porta la data del 30 luglio 1811, e che io posseggo in una copia originale di quel tempo. Quando Benedetto era destinato dalla fortuna a più agiata vita, il fato gliene troncava nel quarantaduesimo anno il suo corso. Una breve malattia lo portò alla trasformazione alli 3 del mese di marzo 1811. Se qualcosa egli scrivesse, probabilmente, come ho prove da argomentare, è stata distrutta. Non così la sua memoria che nel cuore dei giovinazzesi è rimasta viva e fervida.

Era già composto questo nostro articolo, quando giorni addietro nel rivostare il ricco ed importante Archivio Capitolare di Giovinazzo, per altri nostri studii, ci è capitato fra mani un documento che porta per titolo: *Requisiti di D. Benedetto Caccavo*. Sicuri che detto documento apporta nuova luce intorno alla vita del Caccavo, ci facciamo un pregio di qui riportarlo nella sua interezza e genuinità.

« Il Sacerdote partecipante D. Benedetto Caccavo vanta di aver unito ai suoi ottimi talenti eguale educazione. In que-

sta sua patria, nella più fresca età studiò le belle lettere; ma invaghito di sapere, e perchè nota a questo Monsignor Vescovo una sì lodevole inclinazione, gl'insinuò di trasferirsi nella pubblica Università di Studii di Altamura, nella quale apprese avidamente le scienze Filosofiche e Matematiche, sotto la direzione di ottimi professori, per i quali in quei tempi quella Università fioriva, e fra gli altri di D. Luca Cagnazzi Arcidiacono di Altamura, e pubblico professore di Commercio nella Università degli studii di Napoli. Diè saggio de' suoi progressi tanto colle diverse dissertazioni, che formò sulle materie, che avea studiato, quanto colle pubbliche Conclusioni, che sostenne in quella Università con piena soddisfazione de' letterati, che la componevano, e di Monsignor de Gemmis che n'era il Moderatore. Ordinato suddiacono ritornò in questa sua patria, nella quale lungi da rimanere nell'ozio, volle invece rendersi utile alla medesima, e far parte agli altri di quelle cognizioni, che avea acquistate, con aprir scuola di Belle Lettere e di Filosofia in privato con sommo profitto della gioventù. In tale lodevole esercizio durò per lo spazio di anni sei fino a che poi colla espressa licenza di questo Vescovo passò nella Capitale *causa studii*. In questo frattempo intanto apprese le cognizioni Ecclesiastiche dal fu Padre Vincenzo Santilio maestro Domenicano destinato da questo Vescovo per Maestro di Teologia a' Chierici. Quanto abbia sotto il medesimo profitto nelle divise cognizioni lo dimostra ad evidenza l'esame del concorso Parrocchiale tenuto in questa Vescovil Curia in occasione della vacanza della Parrocchia di S. Felice, nel quale egli vi concorse, e ne riportò l'approvazione degli esaminatori col grado di *ottimo*. Fece varie funzioni pubbliche, e fra le altre da diacono predicò la Crociata, e da sacerdote fece i tre discorsi sacramentali al popolo in occasione del triduo di Carnevale. Passò poi in Napoli colla Discessoriale del Vescovo *causa studii*, ed applicossi alle facoltà legali nello studio privato di Don Filippo Ammirati pubblico professore in Napoli della ragion Civile. Colà vi dimorò per due anni fino a che sopraggiunti li rovesci del 99 fu esiliato in Francia colli creduti rei di Stato, in dove dimorò per due anni fino al generale indulto. Ritornato quindi in questa sua patria, ripigliò il suo lodevole esercizio di far scuola alla gioventù, insegnando Belle Lettere e filosofia, come sta attualmente praticando. Avutosi riguardo al tempo anteriore alla sua mossa per Napoli, ed al tempo che è scorso dal suo ritorno fin'ora, ha istruito la gioventù colla sua scuola di Belle Lettere e di Filosofia per lo spazio di ben dodici anni. È attaccatissimo all'attuale Governo, e pubblica al popolo i Sovrani decreti. Nel solenne *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore per la caduta di Danzica, lesse al pubblico una sua orazione tutta energica, colla quale mostrò il suo attaccamento a Napoleone il grande ed alla Nazione Francese. A tutte le divise qualità e meriti unisce il buon costume, e gode la buona opinione di questo pubblico. »

GIUSEPPE DE NINNO.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Famiglia, Patria e Dio o I tre Amori. — Carmi del prof. Augusto Conti con prefazione di D. Macry Correale. — Firenze, tip. Cooperativa, 1887. — L. 1.

Studi Critici di Giulio Monti. — Federico Schiller e Wolfgang Goethe, Giacomo Leopardi e Giorgio Byron. Il « Prigioniero di Chillon » di Byron e il « Conte Ugolino » di Dante. La poesia didascalica. Aleardo Aleardi e Giovanni Prati. Le Novelle di T. Grossi. — Firenze, 1887. — L. 4.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.